

PIAZZA GRANDE

Cinema: a chi servono i festival?

**Meglio Venezia o Roma?
Non è questo il problema:
gli eventi pachidermici
vanno ripensati e resi snelli
per coinvolgere il pubblico
e promuovere davvero i film**



di **Gianni Canova**

Meglio Venezia o Roma? La Mostra d'arte cinematografica che va in scena a fine estate in Laguna o il Festival del Cinema che si scatena in autunno inoltrato nelle vie e nelle sale dell'Urbe? Il veneto **Galan** - ovviamente? - difende Venezia, il romano Zingaretti - ovviamente? - difende Roma. Qualcuno dice che due manifestazioni internazionali in fondo abbastanza simili sono troppe per un paese come l'Italia, qualcun altro ritiene invece che Venezia e Roma possano benissimo coesistere e competere. Chi ha ragione? Forse - proviamo a formulare un'ipotesi un po' più radicale - non hanno ragione né gli uni né gli altri. Né Venezia né Roma. Per lo meno: per come funzionano ora, forse sarebbe il caso di cominciare a chiedersi - in un caso come nell'altro - a chi e a cosa servono. Sicuramente servono a se stessi. A chi ci lavora (il che, visti i dati sulla disoccupazione intellettuale e giovanile, potrebbe anche essere un dato non trascurabile). Agli operatori turistico-alberghieri (a quelli del Lido di Venezia in particolare...).

MOLTO PIÙ DUBBIO è che servano al cinema e ai film. Dopo dieci giorni di esposizione mediatica senza pari, i film di Venezia - anche quelli più acclamati - stentano al box-office, galleggiano su performance poco più che mediocri. E allora, delle tre l'una: o i media non hanno fatto e non fanno bene il loro lavoro; o il pubblico italiano è irrimediabilmente corrotto da un ventennio di anestesia estetica berlusconiana; oppure né Venezia né Roma riescono ad avere un effetto promozionale che diffonda - come dovrebbe - la passione per il cinema e il desiderio di vedere i film. Scegliete voi l'ipotesi che vi pare più convincente. Però alcune domande bisogna pur porsele. Ad esempio. Perché manifestazioni culturali che hanno un'eco e una copertura mediatica infinitamente minore rispetto a Vene-

zia e a Roma (basta pensare anche solo ai vari Festival della Filosofia, della Letteratura, dell'Economia sparsi in questi giorni un po' in tutta la Penisola) attraggono molto più pubblico "vero" (che non è quello degli addetti ai lavori) della Mostra di Venezia o del Festival di Roma? La risposta - se si vogliono chiamare le cose con il loro nome - è (relativamente) semplice ma, a suo modo, spietata: perché Festival come Venezia e Roma sono vecchi. Sono obsoleti. Per certi versi sono perfino pateticamente decrepiti. Mantengono la stessa struttura e lo stesso concept di quando la Mostra di Venezia fu inventata dal conte Volpi per promuovere il turismo a Lido - negli anni Trenta del millennio scorso. Intanto, è cambiato il cinema, è cambiato il mondo, siamo cambiati noi. È cambiato - radicalmente - il nostro modo di guardare, di percepire, di relazionarci al cinema e ai film.

Loro, i festival, no. Loro sono ancora lì, con riti medievali come il red carpet (che è l'equivalente laico dell'apparizione della Madonna nelle liturgie folcloriche religiose), con la manutenzione di cerimoniali divistici che non stanno più in piedi, con la liturgia dell'evento e il gossip sul corpo mistico della star. Sono lì con le loro selezioni spesso fatte più con il "manuale cancelli della festivalogia" che per effettivi meriti artistici (se si va a vedere, tra i film italiani in concorso di norma c'è sempre almeno un film Medusa e un film Rai, gli indipendenti - anche se bellissimi - restano per lo più ghettonizzati nelle sezioni laterali e i duopolio impazza).

Che fare? Tabula rasa? Non proprio. Ci vorrebbe uno sforzo di immaginazione. Uno scatto di fantasia. Servirebbero la volontà e la capacità di progettare un Festival (o un happening, un meeting...) nuovo, adeguato all'era del web 2.0 e dei social network. Un festival che avesse il coraggio - finalmente - di sfidare le major e di far giudicare i film direttamente al pubblico, pensando a forme di streaming on line e/o a proiezioni si-



multanee in di-
 retta in decine di
 sale sparse sul
 territorio e colle-
 gate in via digita-
 le con il cuore del
 festival, lascian-
 do agli esperti la
 possibilità di at-
 tribuire invece consistenti premi in denaro
 (parte del denaro risparmiato abolendo e
 snellendo la struttura pachidermica attua-
 le...) ai film e ai cineasti più interessanti sul
 piano della ricerca e della sperimentazio-
 ne.

LA RIVOLUZIONE digitale questo ci in-
 segna e questo ci consente: i festival, come i
 film, possono e devono costare meno. Mol-
 to meno. Il *low budget* non è una costrizione,
 ma una sfida e un'opportunità. È sempre
 stato così, nella storia del cinema: la nou-
 velle vague francese si impose, alla fine de-
 gli anni Cinquanta, anche perché seppe ab-
 battere drasticamente i costi di produzione
 del precedente "cinéma de papà". Il Milano
 Film Festival si impone - proprio in questi
 giorni - perché costa meno e coinvolge più
 pubblico. Bisognerebbe quanto meno pro-
 vare a pensarci. Invece, il rivendicazion-
 smo territoriale (i veneti per Venezia, i ro-
 mani per Roma) ci dice soltanto, amara-
 mente, quanto il leghismo e il berlusconi-
 smo abbiano compromesso la possibilità di
 una riflessione seria e di un confronto aper-
 to su ciò che davvero serve al cinema, a chi
 lo ama e a chi ha a cuore il suo futuro.